

Fabio Montagnini e Giuseppe Zammito di Palermo, Iacopo Sce di Roma, Andrea Colesanti e Pierluigi Benevieri di Firenze incontrano l'Unità

FOA. Comincerò da una domanda, che vi sembrerà banalissima, ma è proprio questa: chi siete?

GIUSEPPE ZAMMITO, 4° anno di Lettere, Palermo. Io risponderò spiegando come è nato il movimento perché è nato a Palermo e perché a Lettere. In questi ultimi anni, Palermo ha espresso un travaglio nelle coscienze e negli animi. È una città in stato di emergenza permanente. E le tematiche che attraversano la società civile sono penetrate inevitabilmente anche nell'università. Una città in stato di emergenza deve avere anche un'università in stato di emergenza. Forse, propono il fatto di essere relegati in una periferia ci rende più sensibili alle tensioni che sono all'esterno. Quanto al perché tutto sia cominciato a Lettere, io credo, dipende dal modo di essere di una facoltà umanistica. Finora l'economia è tra le poche, nella nostra città, a non aver occupato. Lettere è tra le facoltà messe più da parte in questo sistema economico e quindi ha la possibilità di avere una visione critica anche dall'esterno. Siamo partiti da problemi specifici. Ma era chiaro che si trattava di questioni che riguardavano tutto il sistema, quello universitario e anche quello della società. Questa riflessione è stata politica. E gli studenti continuano ad essere politici, anche se forse non partecipi. Nel momento in cui i partiti non riescono più ad esprimere, a mediare la società civile, dobbiamo essere noi per primi a dire quello che pensiamo.

FOA. Pensi, dunque, che il terreno di cultura del movimento sia la cornice di questa città in prima fila nella lotta contro la mafia, ma anche nella lotta per un nuovo Stato, una città che ha espresso queste nuove forme per la prima volta in Italia?

GIUSEPPE. Certo, Palermo ha avuto un'esperienza politica singolare in questi ultimi anni. Qualcosa l'ha chiamata addirittura anomala. È stata un'esperienza trasversale. Ed in effetti, questa trasversalità si ritrova pure nel nostro movimento. Il nostro non è, infatti, un movimento ideologico. È trasversale e in questa trasversalità c'è l'unicum palermitano, nel senso politico. Quindi il fatto che ci sia questa vicinanza con l'esperienza politica può anche darsi che abbia un certo collegamento con esperienze che sono nate nello stesso luogo fisico, nella stessa città.

FOA. Firenze, invece, è stata una delle ultime a muoversi. Quanto ha pesato la lotta di Palermo e quanto ha pesato l'occupazione di Roma?

PIERLUIGI BENEVIERI, 4° anno di Matematica, Firenze. L'occupazione di Palermo e la mobilitazione di Roma sono state determinanti per noi, perché hanno creato un precedente che ci ha consentito di intravedere la possibilità di mobilitare per raggiungere degli obiettivi che ritenevamo importanti. Ora la mobilitazione si sta diffondendo in Italia per ragioni che però siano a monte della questione palermitana. Gli studenti vivono da anni un malessere diffuso, profondissimo, che è la molla che ha fatto scattare la protesta. La nostra non è una battaglia di retroguardia, o difensiva. Noi non attacchiamo la legge Ruberti perché stravolge l'università, mentre noi l'accettiamo così com'è. Direi che la legge Ruberti ed il tentativo politico che gli sta dietro, tende a razionalizzare la situazione esistente. Guarda il discorso sull'autonomia impositiva, cioè sulla riscossione delle tasse in maniera autonoma, prevista dalla Ruberti. Questo vuol dire che i contributi che gli studenti dovranno pagare saranno differenziati e creeranno atenei di serie A e di serie B. Questo contrasta con una visione di massa dell'università, di fatto già messa in discussione dai costi che gravano sulle famiglie, per non parlare poi dei fuori sede. Noi siamo coscienti del fatto che la Ruberti non comporta la privatizzazione dell'università. Sappiamo benissimo che la gestione finanziaria statale. Ma l'ingresso dei finanziamenti privati, che non consideriamo uno spauracchio da un punto di vista ideologico, comporta una pressione determinante nell'indirizzare la ricerca, e di conseguenza la didattica, verso quei settori che hanno una ricaduta economica. Nelle facoltà scientifiche questo già succede. La ricerca militare fatta dall'università con convenzioni con ditte private è una cosa gravissima che avviene anche oggi, indipendentemente dalla Ruberti. Se si lega tutto questo alle carenze delle strutture, di mense, biblioteche, spazi di studio, di dislocazione nel territorio delle singole sedi - tutte cose che comportano problemi gravissimi per gli studenti - si comprende che c'è una protesta diffusa contro l'università così come è. E c'è poi un discorso di natura culturale. Quello che noi chiediamo è che lo studente non sia visto solamente come tecnico da formare oggettivamente. Noi vogliamo una didattica finalizzata alla formazione di un sapere critico, alla formazione di coscienze. In questo senso la "privatizzazione" dell'università è una cosa molto diversa da quella delle poste o delle ferrovie. L'università è un settore estremamente delicato perché riguarda la formazione di coscienze di centinaia di migliaia di cittadini nel nostro paese. Per questo la vogliamo diversa da quella attuale, interdisciplinare, capace di garantire agli studenti libertà e democrazia nello studio.

FOA. Tu parli di come deve essere considerato lo studente. Ma fino a questo momento, quanto avete contato come studenti nell'università?

FABIO MONTAGNINI, 4° anno di Fisica, Palermo. Di fatto noi contavamo nulla. Il fatto drammatico è che finora la gestione dell'università è stata condotta in maniera totalmente incontrollabile e incontrollata. Tanto per fare un esempio: molti dei progetti di ricerca, o comunitari

molto più in alto. Il problema non è più del controllo da parte degli studenti, ma della gestione. Il problema è di trasformare lo studente da utente a gestore. Noi siamo arrivati a un grado di autocoscienza che crea una frattura con il passato. Tante persone si chiedono perché Palermo? Perché tantissime persone a Palermo hanno costantemente vissuto le umiliazioni della società sulle proprie spalle e hanno reagito attraverso canali di movimento - lo sono una di queste - rifiutando l'inserimento in strutture di partito, cioè in strutture organiche ad un sistema politico. A Fisica nella mia città ci sono 4 corsi di laurea e 3 sole aule. Noi subiamo quotidianamente l'umiliazione di dover pellegrinare all'interno dell'istituto alla ricerca di un buco dove poter fare lezione. Abbiamo deciso di reagire nello stesso modo in cui avevamo reagito nei confronti di un'amministrazione della cosa pubblica che non ci convinceva e non sentivamo nostra. Da questo ci si accorge che il progetto di controriforma dell'università parte da lontano, da un decennio in cui è passata la cultura del disimpegno quando questo disimpegno non c'era. Ciascuno di noi continuava a pensare non emergendo all'esterno. La novità è questa: l'associazione dell'impegno cioè la nascita di un impegno collettivo che si sta trasmettendo a tutta l'Italia contro un progetto di riforma che accentra il potere nelle mani di chi già l'ha avuto anche se non in maniera palese. La Confindustria dice di essere contro la privatizzazione. Ma qui non stiamo discutendo di fare dell'università pubblica un'università privata. Qui si sta prendendo una struttura pubblica che venti anni fa è stata dichiarata nominalmente di tutti e che in vent'anni non è stata adeguata per essere davvero di tutti. Non è stata rinnovata in niente né nella gestione né nelle strutture, né nella didattica e si fa passare il principio che il pubblico di per sé non può funzionare in quanto pubblico. Allora insegnano i quadri privati che funzionano bene che reggono l'impatto con la società contemporanea e li facciamo entrare per rendere più efficiente la gestione universitaria. Noi non ci stiamo, perché questo è il punto di arrivo di un processo di mitizzazione del tecnico, inquadro nella sua scrivania, di fronte ad una consolle. Io come studente di fisica non voglio di assoggettarmi ad una logica che lede, ad esempio, il mio diritto di fare fisica teorica, di decidere il mio percorso culturale come del resto non posso decidere nemmeno ora. L'idea che il pubblico non funziona e che il privato è fondamentale

Chi siete? Perché avete occupato le università? Cosa vi aspettate di ottenere con la vostra protesta? Siamo partiti da queste domande banalissime nell'incontro che venerdì scorso abbiamo avuto con 5 studenti impegnati nell'occupazione delle loro facoltà: Iacopo Sce di Lettere a Roma, Fabio Montagnini, e Giuseppe Zammito di Palermo, rispettivamente di Fisica e Lettere, Pierluigi Benevieri e Andrea Colesanti di Firenze, entrambi iscritti a Matematica. Ognuno ha tenuto a precisare che parlava a titolo personale non essendo stato nessuno di essi delegato dall'assemblea plenaria a partecipare all'incontro con "l'Unità". Il forum è stato condotto dal condirettore del giornale Renzo Fos Insieme al quale erano Marina Mastroluca e Maddalena Tulanti. È durato oltre due ore durante le quali gli studenti (nel resoconto sono



«Non siamo un movimento ideologico e non attacchiamo la legge Ruberti perché stravolge l'università ma perché vuole razionalizzare l'esistente»

ridotte al minimo le nostre domande) hanno raccontato, descritto, spiegato il malessere che vivono dentro l'università e che la legge di riforma del ministro Ruberti ha fatto scoppiare. È venuto fuori il ritratto disastroso della università del nostro paese al quale forse ci si è troppo abituati: lezioni in scantinati, nessun rispetto per chi sta preparando il proprio futuro. Iacopo è arrivato più tardi e si è inserito nel dialogo solo quando esso era già avviato, ecco perché «Roma» può apparire più taciturna di «Palermo». Anche se nessuna connotazione geografica pare differenziare la protesta studentesca. Lo hanno più volte sottolineato gli universitari di Palermo negando un carattere meridionalistico della loro contestazione: a Milano o a Palermo, hanno detto, gli effetti della legge sarebbero gli stessi.

area di gestione del capitale del Sud sappiamo quale e può fare più paura di altre. La seconda questione è sul ruolo nequivalente dello Stato se significa lo stanziamento di fondi amministrati come lo sono stati finora di questi fondi non ce ne facciamo niente. Nel nostro ateneo c'è un residuo di bilancio di miliardi, mentre non abbiamo l'impianto di riscaldamento e ci fanno pagare contributi e supplementi di tasse per il riscaldamento. Il nodo della questione è lo smantellamento progressivo dello Stato sociale in Italia. In questo si inquadra perfettamente la svendita dei sistemi informativi, nella concessione dei servizi che per ragioni di cattiva amministrazione non funzionano, perché di fatto non sono stati pubblici. Guarda il trasferimento al privato del reattore degli esposti. La logica, anche alle Poste, è quella per cui il pubblico in quanto pubblico, non può funzionare. All'università il problema è più delicato, perché parliamo di formazione di menti critiche, anche in funzione dell'inserimento nel mondo del lavoro. Perciò noi vogliamo una rifondazione democratica degli atenei. Questo è, io credo, il punto più qualificante e più alto del documento che abbiamo scritto agli atenei e non solo agli atenei d'Italia.

GIUSEPPE. A proposito di meridionalismo è stato detto che le facoltà umanistiche saranno sicuramente le più danneggiate. Secondo me è un'analisi distorta del modello di sviluppo della società, perché, intanto,

mo Ma è proprio quello che rifiutiamo una logica che porta alla mercificazione della cultura. Tra gli intellettuali c'è stato chi in questi ultimi anni voleva dominare il capitalismo facendo cultura grazie al capitalismo. Ma alla fine è stato sconfitto. Noi non vogliamo fare la stessa fine.

PIERLUIGI Benevieri, del *Giornale*, a «Samaritana» ha detto: «Non si capisce bene a cosa servono tutti quegli studenti nelle facoltà umanistiche». Noi diciamo che non si può pensare agli studenti solo in funzione del mercato del lavoro. Il collegamento tra università e lavoro è importante, però rivendichiamo un'università di massa, perché la formazione è accesso ad una libertà di pensiero, di conoscenza, di strumenti critici della maggior fascia possibile di popolazione è una cosa determinante.

FABIO. Volevo tornare sulla legge di istituzione del ministero, perché questa mi sembra la sede migliore per parlare di una legge su cui il Pci si è astenuto. L'art. 11 istituisce il Consiglio nazionale della scienza e tecnologia, Cnst, come organo di alta consulenza del ministro, per l'elaborazione delle linee programmatiche per la ricerca scientifica e tecnologica. È formato da 12 membri, scelti dal ministro nell'ambito della ricerca universitaria, pubblica e privata. Nessuno esclude che siano nella loro maggioranza, es'atti dal privato. E questa è una legge dello Stato, che consente che le linee della ricerca in Italia possano essere fatte dai privati in maniera ufficiale. Penso, ad esempio, ad un settore come quello delle biotecnologie, dove si concentrano molti finanziamenti. Le ricadute, anche produttive in ogni caso non potranno essere gestite dallo Stato, perché non è dotato di una struttura produttiva adeguata. Il secondo punto è l'art. 16 che stabilisce che entro maggio, se non sarà approvata una legge sull'autonomia, un senato accademico allargato dovrà intervenire in ogni ateneo il suo status, decidendo cioè la struttura dei corsi, l'organizzazione didattica, gli itinerari percorribili ecc. La partecipazione degli studenti in questo senato allargato è immona. Allora ci sembra un po' una novità che ora si parli di importanza fondamentale della rappresentanza degli studenti negli organi di gestione. Questa legge è passata con tranquillità. Eppure, qui passa il principio di autonomia finanziaria di statuto gestito dal senato accademico, di una ricerca indirizzata dal Cnst. Chi ci dice che una linea base della nostra ricerca non diventi quella militare, come è già accaduto in altre false democrazie in cui l'università diventa un meccanismo per sviluppare piani militari organici e superpartiziani?

«Perché occupiamo» 5 studenti raccontano

per il funzionamento dell'università è passata anche e soprattutto nei principi con l'istituzione del ministero della ricerca e dell'università. Durante gli anni 80 questo principio è stato affermato in leggi che sono già leggi dello Stato, passate con l'assenso o comunque con la compiacenza di tutti. Lo stesso Pci si è astenuto sul disegno che produce l'università da noi contestata. Questo dipende dalla presenza trasversale di professori ordinari nella società politica italiana. Per cui, in realtà, questo disegno di legge non è un disegno di area ma attraverso tutte le forze politiche.

ANDREA COLESANTI, 3° anno di Matematica, Firenze. Volevo rispondere alla domanda su come vive lo studente questa situazione. L'università presenta dal punto di vista della gestione moltissime crepe. Nelle quali è possibile infilarsi come sta facendo Comunione e liberazione nella nostra città. Le segreterie, le informazioni negli atenei sono molto carenti. Le matricole non sanno come orientarsi, non sanno cioè che attende gli studenti di C1 allora vuole saperne di più si deve rivolgere ad una cooperativa di C1, che pubblica a spese della nostra Opera universitaria una guida più completa. Non credo l'università non abbia la capacità di organizzarsi, tanto per restare sul banale, una guida completa. Però, di fatto, questi servizi vengono delegati. Quando mi si viene a dire che certe persone non hanno potuto parlare nelle assemblee, beh rispondo che è assolutamente falso. Io, che sono un esponente «puro» del movimento e non parlavo a titolo di nessuno, ho avuto la totale libertà d'espressione. Però quando ci si scontra sul fatto che un servizio che deve essere dell'università viene dato in delega ad una cooperativa che ha un'etichetta e un marchio è chiaro che non ci si capisce più. Ma questo però non dipende da un movimento che nasce per rivendicare qualcosa che è nei diritti di chiunque rivendicare.

GIUSEPPE. Vorrei dire due cose. In un seminario che abbiamo fatto a Lettere dove sono uscite posizioni simili a quelle espresse dal collega di Firenze c'è un preambolo che dice: «Per didattica si continua a intendere il passivo assistere a lezioni tenute cattedralmente da docenti». Poi si passa a parlare di una «didattica della ricerca» e del «metodo di ricerca». Se c'è una cosa che dobbiamo cambiare soprattutto a Lettere è il modo di fare lezione, passando da una fase in cui lo studente è utente della lezione ad una fase in cui è co-gestore da un metodo critico che forse è di massima memoria ma è solo un caso che sia così. Volevo dire poi un'altra cosa. Per tutti gli anni 80 si è parlato di privato come di qualcosa di bello qualcosa che garantirà l'efficienza. Mi pare però che sia un falso ideologico vero e proprio. Se noi siamo post-ideologici, la società in cui viviamo è sicuramente ideologica, perché assume il capitalismo come l'unica idea possibile di questa società e quindi si schiera per il privato, mentre si parla del pubblico in maniera scorretta. In Italia, mi pare che di gestione pubblica ce ne sia ben poca, se per gestione pubblica si intende quella delle Usl o del consiglio di amministrazione dell'università. Si tratta in realtà di gestione privata, perché è la gestione dei partiti che sono diventati di fatto dei club privati. Per gestione pubblica, io intendo invece la possibilità per i cittadini di esercitare un controllo o addirittura gestire una cosa.

PIERLUIGI. Si può dire che gli studenti all'università sono attualmente solo un accessorio. L'attività prevalente dei docenti è quella di ricerca, più remunerativa, che toglie tempo ai

rapporti con gli universitari e all'aggiornamento delle diverse discipline. La legge Ruberti accentua questa situazione, perché è basata su una visione corporativa dei privilegi dei docenti, specialmente dei professori ordinari mentre prevede una presenza irrisoria degli studenti. Già ora le decisioni di natura didattica sono di esclusiva competenza del senato accademico, da cui siamo esclusi, mentre nel consiglio di amministrazione dell'università o dell'istituto per il diritto allo studio l'Idisu, siamo una esigua minoranza. Senza contare situazioni come quella di Roma, dove, dopo le elezioni vinte dagli studenti di sinistra, non è più stato riunito il comitato di gestione dell'Idisu. A Firenze, nella facoltà di scienze matematiche, i rappresentanti degli studenti sono 7, senza facoltà di voto o addirittura esclusi quando si parla di questioni più delicate, mentre hanno il diritto di partecipare tutti i docenti. Al consiglio di corso di laurea gli studenti sono 3 e possono votare ma anche qui i docenti sono tutti quelli del corso. Sostanzialmente è una presa in giro. Con

la legge Ruberti avremmo soltanto un parlamento consultivo, senza poteri, mentre il senato accademico e la conferenza permanente dei rettori, di concerto con il ministero deciderebbero gli indirizzi politici ed economici dell'università. Credo poi, a differenza di Fabio, che non si potesse prendere una posizione precisa sull'istituzione del ministero, perché era priva di contenuti. Il sospetto degli studenti è però che si sia trattato di una semplice spartizione politica, lasciando alla Dc il ministero della pubblica istruzione e dando ai socialisti quello sulla ricerca e l'università.

FABIO. Volevo dire una cosa sul preteso meridionalismo del movimento, che quando è nato finché era di Palermo non c'è mai stato il punto fondamentale della nostra protesta è il no all'inserimento in maniera indiscriminata dei privati, cioè il no all'insediamento decisionale e gestionale delle imprese nell'università. E questo non ha niente a che vedere con lo squilibrio Nord-Sud perché dovunque accade noi opponiamo un no secco senza fare a conti di Lettere a Paler-

ma Berlusconi non compra macchine, non ha una filosofia della produzione ma dell'informazione della cultura. E in un villaggio globale come il nostro mi pare non sia difficile che si possa «comprare» anche una facoltà di Lettere a Paler-

que dei progetti di sviluppo di «cultura», all'interno dell'università vengono finanziati in Sicilia dalla Regione. Molto spesso questi finanziamenti non passano neanche attraverso i canali istituzionali di gestione, ma sono finanziamenti ad personam. Senza contare che la presenza studentesca all'interno delle strutture di gestione è esigua e legata direttamente alle elezioni attraverso canali politici. Le liste che si presentano alle elezioni studentesche sono gestite in Sicilia come un po' ovunque, in maniera diretta dalle segreterie politiche. Quando al telegiornale si danno i risultati delle elezioni universitarie, si dà una specie di conto dei numeri, cioè si vede se la sinistra, il centro o la destra hanno guadagnato qualche punto ma non si fa nessun appunto sul tipo di proposte o di intervento di queste persone nella gestione dell'università. Invece si guarda solo dove pende l'ago della bilancia. Queste rappresentanze finora non hanno interessato nessuno perché nessuno si è mai sentito rappresentato da queste persone. Un dato fondamentale da cui siamo partiti è che il movimento si autorappresenta, cioè è se stesso in qualunque momento. Abbiamo scelto la forma assembleare per confrontarci con le forze politiche della Regione, scavalcando a più pari il principio della rappresentanza sindacale, che di fatto ha bloccato lo sviluppo democratico dell'università e il controllo da parte degli studenti. Adesso minamo

ta una parte della gestione della segreteria ricavano due vantaggi: si fanno pubblicità e ottengono benefici economici, perché è la stessa università a pagarli. Un modo esiste già, quindi per entrare nella gestione dell'università ed è il modo peggiore ed ostacolo anche qualsiasi protesta, perché serve a tappezzare le crepe di un sistema fatiscente senza consentire un cambiamento radicale.

FABIO. Da noi, per esempio, c'è una guida dello studente ufficiale, che però è solo un accozzaglia di nomi, di materie, di numeri di codice. Se

per il funzionamento dell'università è passata anche e soprattutto nei principi con l'istituzione del ministero della ricerca e dell'università. Durante gli anni 80 questo principio è stato affermato in leggi che sono già leggi dello Stato, passate con l'assenso o comunque con la compiacenza di tutti. Lo stesso Pci si è astenuto sul disegno che produce l'università da noi contestata. Questo dipende dalla presenza trasversale di professori ordinari nella società politica italiana. Per cui, in realtà, questo disegno di legge non è un disegno di area ma attraverso tutte le forze politiche.

ANDREA COLESANTI, 3° anno di Matematica, Firenze. Volevo rispondere alla domanda su come vive lo studente questa situazione. L'università presenta dal punto di vista della gestione moltissime crepe. Nelle quali è possibile infilarsi come sta facendo Comunione e liberazione nella nostra città. Le segreterie, le informazioni negli atenei sono molto carenti. Le matricole non sanno come orientarsi, non sanno cioè che attende gli studenti di C1 allora vuole saperne di più si deve rivolgere ad una cooperativa di C1, che pubblica a spese della nostra Opera universitaria una guida più completa. Non credo l'università non abbia la capacità di organizzarsi, tanto per restare sul banale, una guida completa. Però, di fatto, questi servizi vengono delegati. Quando mi si viene a dire che certe persone non hanno potuto parlare nelle assemblee, beh rispondo che è assolutamente falso. Io, che sono un esponente «puro» del movimento e non parlavo a titolo di nessuno, ho avuto la totale libertà d'espressione. Però quando ci si scontra sul fatto che un servizio che deve essere dell'università viene dato in delega ad una cooperativa che ha un'etichetta e un marchio è chiaro che non ci si capisce più. Ma questo però non dipende da un movimento che nasce per rivendicare qualcosa che è nei diritti di chiunque rivendicare.

GIUSEPPE. Vorrei dire due cose. In un seminario che abbiamo fatto a Lettere dove sono uscite posizioni simili a quelle espresse dal collega di Firenze c'è un preambolo che dice: «Per didattica si continua a intendere il passivo assistere a lezioni tenute cattedralmente da docenti». Poi si passa a parlare di una «didattica della ricerca» e del «metodo di ricerca». Se c'è una cosa che dobbiamo cambiare soprattutto a Lettere è il modo di fare lezione, passando da una fase in cui lo studente è utente della lezione ad una fase in cui è co-gestore da un metodo critico che forse è di massima memoria ma è solo un caso che sia così. Volevo dire poi un'altra cosa. Per tutti gli anni 80 si è parlato di privato come di qualcosa di bello qualcosa che garantirà l'efficienza. Mi pare però che sia un falso ideologico vero e proprio. Se noi siamo post-ideologici, la società in cui viviamo è sicuramente ideologica, perché assume il capitalismo come l'unica idea possibile di questa società e quindi si schiera per il privato, mentre si parla del pubblico in maniera scorretta. In Italia, mi pare che di gestione pubblica ce ne sia ben poca, se per gestione pubblica si intende quella delle Usl o del consiglio di amministrazione dell'università. Si tratta in realtà di gestione privata, perché è la gestione dei partiti che sono diventati di fatto dei club privati. Per gestione pubblica, io intendo invece la possibilità per i cittadini di esercitare un controllo o addirittura gestire una cosa.

PIERLUIGI. Si può dire che gli studenti all'università sono attualmente solo un accessorio. L'attività prevalente dei docenti è quella di ricerca, più remunerativa, che toglie tempo ai

rapporti con gli universitari e all'aggiornamento delle diverse discipline. La legge Ruberti accentua questa situazione, perché è basata su una visione corporativa dei privilegi dei docenti, specialmente dei professori ordinari mentre prevede una presenza irrisoria degli studenti. Già ora le decisioni di natura didattica sono di esclusiva competenza del senato accademico, da cui siamo esclusi, mentre nel consiglio di amministrazione dell'università o dell'istituto per il diritto allo studio l'Idisu, siamo una esigua minoranza. Senza contare situazioni come quella di Roma, dove, dopo le elezioni vinte dagli studenti di sinistra, non è più stato riunito il comitato di gestione dell'Idisu. A Firenze, nella facoltà di scienze matematiche, i rappresentanti degli studenti sono 7, senza facoltà di voto o addirittura esclusi quando si parla di questioni più delicate, mentre hanno il diritto di partecipare tutti i docenti. Al consiglio di corso di laurea gli studenti sono 3 e possono votare ma anche qui i docenti sono tutti quelli del corso. Sostanzialmente è una presa in giro. Con

la legge Ruberti avremmo soltanto un parlamento consultivo, senza poteri, mentre il senato accademico e la conferenza permanente dei rettori, di concerto con il ministero deciderebbero gli indirizzi politici ed economici dell'università. Credo poi, a differenza di Fabio, che non si potesse prendere una posizione precisa sull'istituzione del ministero, perché era priva di contenuti. Il sospetto degli studenti è però che si sia trattato di una semplice spartizione politica, lasciando alla Dc il ministero della pubblica istruzione e dando ai socialisti quello sulla ricerca e l'università.

FABIO. Volevo dire una cosa sul preteso meridionalismo del movimento, che quando è nato finché era di Palermo non c'è mai stato il punto fondamentale della nostra protesta è il no all'inserimento in maniera indiscriminata dei privati, cioè il no all'insediamento decisionale e gestionale delle imprese nell'università. E questo non ha niente a che vedere con lo squilibrio Nord-Sud perché dovunque accade noi opponiamo un no secco senza fare a conti di Lettere a Paler-

ma Berlusconi non compra macchine, non ha una filosofia della produzione ma dell'informazione della cultura. E in un villaggio globale come il nostro mi pare non sia difficile che si possa «comprare» anche una facoltà di Lettere a Paler-



Fabio Montagnini



Giuseppe Zammito



Iacopo Sce

Martedì 23 gennaio 1990 ore 9,30
Direzione Pci

CONSULTA AUTONOMIE

Tema:
l'impegno del Partito in preparazione delle elezioni regionali e amministrative del 1990

Introducono i compagni Pancrazio De Pasquale e Gavino Angius

Conclude Claudio Petruccioli

69° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PCI

Le nuove frontiere della libertà della giustizia sociale della democrazia

Lunedì 22 gennaio alle ore 21

PALAZZETTO DELLO SPORT PARCO RUFFINI a TORINO

ACHILLE OCCHETTO

segretario generale del Pci

FEDERAZIONE DI TORINO COMITATO REGIONALE PIEMONTESE

LOTTO

3° ESTRAZIONE (20 gennaio 1990)

BARI	1 872 70 39
CAGLIARI	78 2 15 67 34
FIRENZE	6 58 63 9 12
GENOVA	6 75 13 49 74
MILANO	1 35 57 42 55
NAPOLI	58 89 17 61 87
PALERMO	70 19 93 26 84
ROMA	8 22 56 90 61
TORINO	64 52 34 63 65
VENEZIA	37 68 46 20 70

ENALOTTO (colonna vincente)
1 2 1 - 1 1 X - 2 1 2 - X 2 1

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L	69 900 000
ai punti 11	L	1 638 000
ai punti 10	L	145 000

IN VENDITA IL MENSILE DI FEBBRAIO

giornale del LOTTO

da 20 anni

PER NON GIOCARNE A CASO!

Anna Larina
Ho amato Bucharin

La grande vicenda di un amore e di una fedeltà che proseguono per mezzo secolo nel silenzio che solo ora si rompe. Oltre la morte e l'infamia della persecuzione, una storia d'amore che è anche storia politica e civile lucidamente vissuta.

«Albatros» Lire 28.000